

Capitolo I

Infanzia

Sono nato nella città di Bethel, nello stato del Connecticut, il 5 luglio 1810. Il mio nome, Phineas Taylor, deriva da mio nonno materno, che a suo modo era un gran burlone e che, in occasione del mio battesimo, essendo io il suo primo nipote, con aria grave consegnò a mia madre un atto di donazione in mio favore di cinque acri di terra, situati nella parte della parrocchia di Bethel nota come gli «Alberi di Susino». Già quasi alla nascita, quindi, ero un proprietario terriero; e del mio possedimento, l'«Isola dell'Edera», dirò presto qualcosa.

Mio padre, Philo Barnum, era il figlio di Ephraim Barnum, originario di Bethel e capitano nella guerra rivoluzionaria. Mio padre faceva il sarto, l'allevatore e ogni tanto anche il taverniere, e la mia fu una vita né più né meno fortunata di quella di tanti altri figli di fattori. Conducevo le mucche al pascolo, sgranavo il mais, strappavo le erbacce dall'orto; crescendo, poi, cominciai a montare il cavallo per l'aratura, e voltavo e rastrellavo il fieno; e quando, a tempo debito, imparai ad imbracciare la vanga e la zappa, andai a scuola.

Avevo sei anni quando incominciai ad andare a scuola, e la prima data che ricordo di aver segnato sul mio taccuino è il 1818. La ferula, in quei giorni, era l'aiutante del maestro; ciononostante ero un alunno volenteroso e, credo, abbastanza sveglio; per lo meno, tale mi consideravano insegnanti e compagni di classe, e negli anni a venire in tutta la scuola non ci furono mai più di due o tre studenti ritenuti più bravi di me. Avevo una singolare predisposizione per l'aritmetica, tant'è che, una notte, all'età di dodici anni, ricordo di essere stato svegliato dal mio maestro, che aveva scommesso con un vicino che sarei riuscito a calcolare in cinque minuti l'esatta superficie di un carico di legna. Sapute le dimensioni, giunsi alla soluzione in meno di due minuti, fra la gioia del maestro e lo stupore del suo vicino di casa.

In me si manifestò precocemente un'attitudine «acquisitiva». Non avevo ancora cinque anni quando iniziai ad accumulare penny e pezzi da «quattro pence», e all'età di sei anni il mio capitale ammontava a una somma tale da poter essere scambiata con un dollaro d'argento, il cui possesso mi diede la sensazione di ricchezza e indipendenza più forte che abbia mai provato in vita mia.

Il mio dollaro, d'altronde, non rimase per molto tempo solo. Mi davano infatti dieci cent al giorno per cavalcare il cavallo alla testa dei buoi per l'aratura, e durante le vacanze e nei «giorni di addestramento», i soldi, anziché spenderli, li guadagnavo. Ero un piccolo venditore ambulante di dolci (caserecci) alla melassa,

pan di zucchero, biscotti e rum di ciliegie, e solitamente alla fine di una vacanza mi ritrovavo di uno o due dollari più ricco che all'inizio. Ero sempre pronto a imbarcarmi in qualche commercio, e all'età di dodici anni entrai in possesso di una pecora e un vitello. Presto sarei senza dubbio diventato un piccolo Creso se mio padre non mi avesse gentilmente fatto comprare i vestiti coi miei averi, circostanza che in una certa misura ridusse il mio magro peculio.

La mia prima visita in città la feci quando ormai avevo dodici anni. I fatti avvennero nel seguente modo. Nel tardo pomeriggio di un giorno di gennaio, nel 1822, arrivò nella taverna di mio padre a Bethel il signor Daniel Brown, di Southbury nel Connecticut, diretto a New York per vendere il grasso bestiame che trasportava. L'armento fu messo nella nostra grande aia, i cavalli alloggiati nella stalla, e a Mr. Brown e al suo assistente fu servita la cena e data una sistemazione per dormire. Terminati i pasti, udii Mr. Brown dire a mio padre che intendeva acquistare altri capi di bestiame, e che sarebbe stato lieto di assumere un ragazzo che guidasse la mandria. Subito supplicai mio padre di assicurarmi il posto, e lui accondiscese. Ottenni anche il benessere di mia madre, e all'alba del giorno successivo, dopo una colazione leggera, mi misi in cammino per accingermi all'incombenza nel bel mezzo di una tempesta di neve. Prima di raggiungere Ridgefield fui mandato a cavallo a recuperare un bue smarrito e, galoppando, il cavallo cadde e mi procurai una distorsione alla caviglia. Sentivo un dolore lancinante, ma non me

ne lamentai per timore che il mio principale mi rispedisse indietro. Con notevole premura, mi permise di montare dietro di lui sul suo cavallo; e così schierati compimmo gran parte del tragitto verso New York, dove arrivammo tre o quattro giorni dopo.

Ci fermammo alla taverna Testa di Toro, dove saremmo rimasti una settimana, il tempo necessario perché il bovaro piazzasse il suo bestiame, dopodiché saremmo tornati a casa su una slitta. Prima di partire mia madre mi aveva dato un dollaro, che credevo avrebbe soddisfatto ogni mio desiderio. Il mio primo esborso ebbe per oggetto alcune arance, il cui prezzo era di quattro pence. Siccome nel Connecticut «quattro pence» equivalgono a sei cent, offrii dieci cent per due arance, cifra che ovviamente fu subito accettata, col risultato che, anziché risparmiare due cent, come credevo, ne pagai due in più del dovuto. Poi comprai altre due arance, riducendo così il mio capitale a ottanta cent. Trentuno cent era la «tariffa» per una piccola pistola che «sparava» frecce a breve distanza. La comprai. Giocherellandoci nella sala da bar del Testa di Toro, la freccia finì per colpire il barista, che da dietro il bancone mi fu addosso in un attimo, mi afferrò per il bavero e mi allungò un sonoro ceffone nelle orecchie, intimandomi di metter via quell'aggeggio, ché altrimenti l'avrebbe dato alle fiamme. Allora sgusciai in camera, nascosi il mio tesoro sotto il cuscino, e poi uscii per far nuovamente visita al negozio di giocattoli.

Qui investii sei cent nelle «torpedini», con cui volevo far colpo sui miei compagni di scuola a Bethel. Non

potei però trattenermi dallo sperimentarle sugli ospiti della locanda, mentre si apprestavano alla cena. Gettai due torpedini contro la parete dell'atrio lungo il quale stavano passando gli ospiti, e nell'immediato gli effetti furono i seguenti: due fragorosi rimbombi – ospiti basiti – proprietario furibondo – scoperta del colpevole – punizione sommaria. L'oste, dopo avermi buttato a terra con un manrovescio, esclamò:

«Eccoti sistemato, pivello, e vediamo se avrai ancora il coraggio di esplodere quegli infernali mortaretti in casa mia».

La lezione, benché non del tutto soddisfacente, bastò. Riposi le restanti torpedini insieme alla pistola, e a conforto dei miei sentimenti feriti ritornai nel negozio di giocattoli, dove comprai un orologio, una spilla da petto e una trottola – acquisti che mi lasciarono in tasca solo undici cent del dollaro originario.

L'indomani mattina tornai nell'incantevole negozio, dove vidi un bellissimo coltello a due lame, un succhiello e un cavatappi – un intero armamentario da carpentieri, insomma, il tutto alla modica cifra di trentun centesimi. Ma, ahimè, possedevo solo undici cent. Tuttavia dovevo avere a ogni costo quel coltello: proposi allora alla negoziante di riprendersi la trottola e la spilla applicando una lieve deduzione e di lasciarmi avere il coltello coi miei undici cent. La gentile creatura accondiscese, il che rende memorabile il mio primo «scambio». In seguito, un invitante dolce alla melassa, di un bianco quasi immacolato, catturò la mia attenzione, e offrii l'orologio in cambio del suo equivalente in dolciumi.

La transazione fu conclusa: i dolci erano così deliziosi che prima di sera la mia pistola fu assorbita in ugual modo. Il mattino successivo anche le torpedini fecero la stessa fine, e prima di sera sorte analoga toccò persino al mio adorato coltello. Ormai privo di denaro e mercanzie, vendetti due fazzoletti da taschino e un paio supplementare di calze (che ero sicuro non mi servissero) per altri nove rotoli di dolce alla melassa, poi mi misi a gironzolare sconsolato per la città, sospirando perché non c'erano più dolci alla melassa da espugnare.

Durante questi miei primi vagabondaggi per la città devo aver spesso svoltato l'angolo tra Broadway e Ann Street, ignaro del fermento che ero destinato a creare in quei paraggi come proprietario e direttore del Museo Americano.

Prima che visitassi New York, penso fosse il 1820, quand'avevo dieci anni, compii la mia prima spedizione nella mia proprietà terriera, l'«Isola dell'Edera». Questa, si ricorderà, era un dono di mio nonno, dal quale avevo ereditato il nome. Dall'età di quattro anni avevo sentito parlare in continuazione di questa «proprietà». Mio nonno, riferendosi a me (in mia presenza) con vicini ed estranei, mi presentava sempre come il più ricco ragazzo di tutta la città, perché possedevo l'intera «Isola dell'Edera», uno dei più ragguardevoli poderi dello Stato. Mio padre e mia madre mi rammentavano assiduamente la mia prosperità e si auguravano che potessi fare qualcosa per la famiglia al raggiungimento della maggiore età. I vicini temevano che mi rifiutassi di

giocare con i loro figli, avendo io ereditato possedimenti così vasti.

Queste costanti allusioni all'«Isola dell'Edera», ripetute per diversi anni, suscitarono in me orgoglio e curiosità, e m'indussero a implorare mio padre affinché potessi visitarla. Alla fine, mi promise che l'avrei potuta visitare di lì a pochi giorni, visto che dovevamo raccogliere del fieno nelle vicinanze. Il giorno tanto atteso finalmente giunse, e mio padre mi disse che siccome avremmo falciato un campo attiguo avrei potuto visitare la mia proprietà in compagnia del bracciante agricolo durante la «pennichella». Mio nonno ribadì che era grazie alla sua generosità se disponevo di tanta ricchezza, e che se non mi fossi chiamato Phineas non sarei mai stato il proprietario dell'«Isola dell'Edera». A ciò mia madre aggiunse:

«Ora, Taylor, attento a non eccitarti troppo quando vedrai le tue terre, altrimenti ti sentirai venir meno dalla contentezza, perché ricorda, ricco come sei, dovranno trascorrere undici anni prima che tu possa entrare in possesso della tua fortuna».

Poi mi dispensò molti altri consigli, cui replicai promettendo di star calmo e di non perdere la ragione, nonché di evitare d'insuperbirmi tanto da non parlare più ai miei fratelli e sorelle una volta tornato a casa.

Arrivati che fummo al campo, situato in quella parte degli «Alberi di Susino» nota come «Palude Orientale», chiesi a mio padre dove fosse l'«Isola dell'Edera».

«Laggiù, all'estremità nord del campo, dove si vedono quei meravigliosi alberi in lontananza».

Per tutto il pomeriggio rivoltai l'erba con la rapidità di due uomini, e, dopo un veloce pranzo a mezzogiorno, uno dei nostri braccianti, un affabile irlandese di nome Edmund, si caricò un'ascia in spalla e annunciò di essere pronto ad accompagnarmi all'«Isola dell'Edera». Ci mettemmo in marcia, e in prossimità dell'estremità nord del campo incocciammo in un terreno acquitrinoso che ci obbligò a saltare di pantano in pantano. Qualsiasi passo falso mi sprofondava nell'acqua fino alla cintola. A complicare le cose, fui aggredito da uno sciame di calabroni. Raggiunta l'altezza di un altro pantano, venni con mio grande sollievo rassicurato che mancava solo un quarto di miglio. Seguitai a guardare. Dopo quindici minuti di annaspamenti fra la melma, mi ritrovai – mezzo annegato, trafitto da punture di calabroni, coperto di fango e senza fiato – coi piedi su un terreno relativamente secco.

«Non farci caso, figliolo», disse Edmund, «dobbiamo solo valicare questo rigagnolo, e poi sarai nella tua preziosa proprietà».

Eravamo sul margine di un ruscello i cui argini erano disseminati di ontani. Ora scoprii la funzione dell'ascia di Edmund, che venne usata per abbattere una piccola quercia, così da costruire un ponte provvisorio con l'«Isola» di mia proprietà. Attraversatolo, procedetti verso il centro del mio fondo; non vidi altro che edere striminzite e qualche sparuto albero. La verità mi balzò addosso. Per anni ero stato lo zimbello della mia famiglia e del vicinato. La mia preziosa «Isola dell'Edera» altro non era che un appezzamento di terra pres-

soché inaccessibile, arida e senza valore, e mentre me ne stavo lì a deplorare il mio improvviso tracollo, un enorme serpente nero (uno dei miei fittavoli) si appropinquò a testa alta verso di me. Lanciai uno strillo e filai verso il ponte.

Questa fu la mia prima e, va da sé, ultima visita all'«Isola dell'Edera». Mio padre mi domandò: «Ti è piaciuta la tua proprietà?». Gli risposi che l'avrei venduta a un prezzo stracciato. Mio nonno si congratulò solennemente con me per averla visitata, neanche si fosse trattato di un prezioso fondo. Mia madre sperava che la sua opulenza avesse confermato appieno le mie aspettative. I vicini desideravano sapere se ero contento di chiamarmi Phineas, e per i cinque anni successivi si continuò a vociferare della ricchezza da me acquisita grazie all'«Isola dell'Edera».

Via via che crescevo, la mia radicata avversione per il lavoro manuale, nei campi o di altro tipo, si manifestò in varie maniere, tutte genericamente rubricate come sintomi di pigrizia. Disperando di vedermi migliorare, mio padre decise di fare di me un mercante. Fece costruire un edificio a Bethel, e in società col signor Hiram Weed comprò un assortimento di tessuti, ferramenta, generi alimentari e mille altri accessori, e mi installò come commesso in questo negozio di campagna.

Fu chiaramente un'iniezione di energia per me. Era una degnazione, da parte mia, rivolgere la parola ai ragazzi che lavoravano all'aperto. Stavo dietro al bancone con una penna sull'orecchio, ero gentile con le signore e servivo i clienti con eccezionale solerzia. Gestivamo

un negozio in cui era ammesso il pagamento in contanti, a credito e a baratto, e io concludevo affari vantaggiosi con donne che portavano burro, uova, cera d'api e piume in cambio di tessuti, e con uomini che volevano permutare avena, mais, grano saraceno, manici d'ascia e altri prodotti con chiodi da dieci penny, dolci alla melassa e rum della Nuova Inghilterra. Era uno smacco per la mia dignità dover serrare gli scuri, spazzare il pavimento e accendere il fuoco. Ricevevo uno stipendio basso in proporzione alle mie mansioni e a qualunque profitto potessi trarre dall'acquisto di dolciumi, poi rivenduti ai nostri clienti più giovani, e come di consueto mio padre stabilì che dovessi farmi carico io stesso dei miei vestiti.

C'è molto da imparare in un negozio di campagna, e in primo luogo questo: che le transazioni rischiose, le truffe, la disonestà e l'inganno non sono in alcun modo prerogativa esclusiva della città. Più di una volta mi è capitato che, aprendo una catasta di stracci portati in cambio di merce, e spacciati per lino e cotone, scopriessi all'interno cascami di lana e sassi, ghiaia o cenere. A volte, inoltre, misurando dei carichi di avena, mais e segale che, secondo quanto dichiarato, contenevano un numero ben definito di staia, poniamo sessanta, mi accorgevo che ne mancavano quattro o cinque. In casi del genere la colpa veniva sempre addossata a qualcun altro, ma questi episodi si verificavano con una frequenza tale da renderci guardinghi nei confronti della clientela. Di sera e nei giorni di pioggia le vendite calavano sempre, e in questi momenti di noia i contastorie

e i buffoni del villaggio erano soliti radunarsi nel nostro negozio; da essi ho tratto, se non profitto, divertimento a iosa. In serata, dopo la chiusura del negozio, spesso mi aggregavo ai ragazzi del villaggio, nelle case dei loro genitori, dove, tra frizzi e lazzi, le ore volavano; poi, verso le undici, rincasavo e salivo furtivamente le scale per non svegliare mio fratello, con cui dividevo la camera e il quale avrebbe senz'altro riferito che ero un tiratardi. Fece ogni tentativo ed escogitò ogni piano possibile e immaginabile per cogliermi in fallo al mio rientro, ma il sonno lo vinceva immancabilmente, e riuscii così con facilità a eludere i suoi sforzi.

All'epoca, come la maggioranza delle persone nel Connecticut, venni educato ad andare regolarmente alla messa di domenica, e molto prima che imparassi a leggere ero un allievo modello alla scuola domenicale. La mia buona madre m'impartiva lezioni di catechismo e sul Nuovo Testamento, e io m'impegnavo anima e corpo per vincere uno di quei «Riconoscimenti al Merito» che promettevano come ricompensa un millesimo di dollaro, sicché dieci premi ammontavano a un cent, e cento (che ci si poteva aggiudicare, a fronte di una fedele assiduità, recandosi in chiesa ogni domenica per due anni di fila) equivalevano a un libro di catechismo dal valore di dieci cent. Tali erano i magnifici trofei assegnati all'ambizione religiosa della gioventù.

A Bethel c'era solo una chiesa, o «casa di riunione», che tutti frequentavano, per cui tutte le differenze di credo si annullavano nell'adesione alla fede presbiteriana. La vecchia casa di riunione non aveva campanile

né campana. Era un edificio disadorno e piuttosto confortevole in estate: ma i miei denti battono ancor oggi se ripenso alle uggiose ore di freddo gelido trascorse d'inverno in quel luogo. In quei giorni, una stufa in una casa di riunione sarebbe parsa un'innovazione sacrilega. I sermoni duravano un'ora e mezza o anche due, durante le quali la congregazione se ne stava seduta, tutta tremante, meritandosi così il titolo di «pelle blu» che i profani affibbiavano ai devoti. Alcune donne portavano un «caldano»: una piccola scatola di latta quadrata inserita in una cornice lignea, con i lati perforati e, all'interno, un piccolo piatto quadrato coperto di tizzoni ardenti ricoperti di cenere. Di solito questi bracieri venivano alimentati in qualche casa nei dintorni, poco prima delle adunanze.

Dopo molti anni di brividi e patimenti, uno dei confratelli ebbe l'audacia di suggerire che la chiesa venisse riscaldata con una stufa. La sua empia proposta fu respinta da una schiacciante maggioranza. Passò così un altro anno, e in novembre riemerse la questione. La concitazione era immensa. Il tema venne discusso nelle botteghe del villaggio e in seno ai circoli di dibattito giovanili, nonché sollevato in conferenza. Alla buonora, in coincidenza del generale «incontro della società» tenutosi in dicembre, si ottenne la maggioranza per un voto. La stufa venne così introdotta nella casa di riunione. La prima domenica appresso, due vetuste zitelle furono talmente spossate dall'atmosfera secca e calda causata da quel diabolico ritrovato da accusare un mancamento; furono accompagnate

fuori a respirare un po' d'aria fresca, al che ripresero prontamente coscienza, specie quando furono informate che, mancando due pezzi del tubo, non era stato acceso nessun fuoco nella stufa. La domenica successiva fu una giornata di freddo pungente e la stufa, riempita di noce americano ben stagionato, fu un'enorme gratificazione per molti, e motivo di malumore per pochi. Dopo la benedizione, il vecchio diacono si alzò, pregò la congregazione di restare seduta e chiamò tutti a testimoni del fatto che si era fin da subito detto contrario all'introduzione di una stufa nella casa del Signore; ma la maggioranza aveva espresso parere opposto e lui si era piegato alla loro volontà; ora, se proprio *dovevano* avere una stufa, insistette che questa fosse grande, perché la presente non riscaldava tutta la casa, e anzi sospingeva il freddo verso i banchi in fondo, rendendoli tre volte più freddi di prima! Nel corso della settimana, al diacono si spiegò che, tolti i giorni insolitamente rigidi, la stufa era sufficiente per riscaldare il locale e che, in ogni caso, non concentrava tutto il freddo in un angolo.

Durante il suo ministero a Bethel, il reverendo Mr. Lowe organizzò un corso sulla Bibbia, che frequentai. Avevamo l'abitudine di estrarre da un cappello un testo della Scrittura, su cui scrivevamo dei componimenti che venivano letti al termine della funzione pomeridiana davanti ai membri della congregazione rimasti a udire gli esercizi svolti dalla classe. Una volta, ricordo, estrassi il testo di Luca (x, 42): «Ma una sola cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte

migliore e nessuno gliela porterà via». *Domanda*: «Qual è la sola cosa necessaria?». Articolai la risposta più o meno come segue:

«Si può rispondere alla domanda “Qual è la sola cosa necessaria?” in tante maniere diverse. Dipende dalla persona a cui la si pone. Il mercante potrebbe affermare che “la sola cosa necessaria sono clienti in abbondanza, che comprano liberalmente, senza contrattare e che pagano in contanti per tutti i loro acquisti”. Il contadino ribatterà che “la sola cosa necessaria sono ricche messi e prezzi alti”. Il medico dirà che “sono pazienti in gran quantità”. L’avvocato potrebbe essere dell’avviso che “è una comunità turbolenta, costantemente affaccendata in dispute e controversie”. Il prete potrebbe replicare: “È un pingue salario con moltitudini di peccatori che anelano alla salvezza e sborsano grosse somme per l’affitto dei banchi”. Lo scapolo esclamerà: “È una graziosa mogliettina che ama suo marito e sa cucirgli i bottoni!”. Una donna nubile, invece, dichiarerà: “È un marito che mi amerà, onorerà e proteggerà finché morte non ci separi”. Ma la risposta più giusta, e che senza fallo si applica al caso di Maria, è questa: “La sola cosa necessaria è credere in Gesù Cristo, Nostro Signore, seguire le Sue orme e obbedire ai Suoi comandamenti, amare il prossimo e provvedere ai Suoi bisogni in ogni circostanza”. In sintesi, “la sola cosa necessaria” consiste nel vivere una vita cui si possa sempre guardare indietro con soddisfazione, e sempre contemplarne la fine confidando in Colui che con tanta benevolenza ce l’ha accordata, circondandoci

di innumerevoli favori, sol che abbiamo il cuore e la saggezza di riceverli in modo appropriato».

La lettura di una porzione di questo mio svolgimento generò una certa ilarità nella congregazione, cui si associò lo stesso sacerdote, e il nome di «Taylor Barnum» venne sussurrato in connessione con il tema. Al termine della lettura, tuttavia, ebbi la soddisfazione di sentir dire a Mr. Lowe che era una risposta ben scritta e accurata alla domanda «Qual è la sola cosa necessaria?».